

Se non ora, quando?

Non sono un esperto di leggi elettorali; ma mi pare comunque chiaro che, tra tutte le riforme possibili, l'unica che non vedrà mai la luce è quella all'americana.

La nuova legge elettorale, qualsiasi essa sia, segnerà l'ennesima vittoria della partitocrazia contro il popolo, i cittadini.

La costituzione del partito democratico ha già fatto prefigurare le "larghe intese" che non lasciano presagire nulla di buono. Ma un ritocco della Costituzione, magari collegato all'eventuale riduzione dei parlamentari o al superamento del bicameralismo perfetto, potrebbe avere risvolti positivi.

Certo, i tempi delle riforme si allungerebbero, ma si dovrebbe cogliere questa occasione, forse irripetibile, per tentare di rafforzare i poteri di democrazia diretta.

Per i radicali, per i cittadini, per il Paese mi sembrerebbe uno scambio fruttuoso accettare una riforma elettorale partitocratica in cambio della revisione del quorum sul referendum abrogativo e dell'obbligo di calendarizzazione per le proposte di legge popolare.

Quanto al quorum, come noto, esso è previsto per una ragione molto semplice.

In occasione del referendum abrogativo è come se il popolo sedesse in Parlamento, ancorché solo per decidere di tenere o abrogare una legge o parte di essa. E così come il Parlamento, per votare una legge, deve avere un numero legale per decidere, allo stesso modo il popolo deve essere in numero legale: il quorum, appunto.

Da questo punto di vista, la proposta contenuta nel programma dell'Unione di abbassare il quorum, agganciandolo alla metà della percentuale di partecipazione alle ultime elezioni politiche tenute, non appare convincente: né dal punto di vista pratico e numerico, perché comunque passare dal 50% al 42/43% non cambia molto le cose, né dal punto di vista logico-giuridico, per la ragione tecnica che ho cercato d'illustrare poc'anzi.

La mia proposta è che, nel caso non si raggiunga il quorum, la vittoria del sì rimanga congelata per un determinato termine (non oltre un anno) entro il quale il Parlamento può modificare la legge stessa, raccogliendo l'indicazione del voto. Questa soluzione andrebbe incontro a chi considera il referendum uno strumento inidoneo a regolare materie complesse (e del resto, il referendum è, per sua natura, proprio questo: una rottura, una "difesa" che il popolo attiva contro il Palazzo).

Quanto alla legge popolare, la mia proposta è che nel caso la stessa sia accompagnata da un numero congruo di firme, superiore a quello attuale, (potrebbe andare bene quello del referendum) il Parlamento sia obbligato a discuterla in aula entro un termine certo.

Il filo comune di queste due proposte è quello di restituire il potere ai cittadini affinché essi, fuori da qualsiasi demagogia, possano incalzare la politica ed il palazzo, che da solo non riesce in nessuna maniera a sbloccarsi, nonostante il lodevole tentativo di qualcuno.

C'è bisogno di votare e di veder votare, in modo trasparente, magari per osservare i parlamentari cattolici, se lo ritengono opportuno, che obbediscono alla Chiesa. Lo scandalo non sarebbe questo.

Lo scandalo è continuare a non votare: non è decente che, intorno a troppi temi, si continui con le schermaglie oratorie da salotto, senza autenticamente vedere, ascoltare, parlare.

22/04/2007 Fausto Cadelli